

ELEZIONI E REGOLE.

In squadra anche Dini? Nell'Ulivo l'idea piace E Fini seppellisce il governissimo

Dini al centro dei grandi movimenti estivi. D'Antonio propone per un futuro governo dello schieramento del centro-sinistra e l'ipotesi trova consensi. Nei cespugli e anche nella Quercia Veltroni è d'accordo. Sulle prospettive del dopo Dini il Polo è sempre in ordine sparso. Fini bocchia definitivamente il governissimo. I Ccd fanno buon viso a cattivo gioco ma dicono: «Perché lasciare Dini al centro-sinistra?»

BRUNO MISENERANDO

ROMA. Governissimo. Chi era costui? Evocato dall'ideologo di An Fini, nella tribuna almeno a livello di desiderio addirittura al Quirinale il governissimo per fare la finanziaria e avviare le riforme di garanzia sembra defunto senza aver visto la luce. Seppellito prima da Berlusconi adesso pare definitivamente da Fini che l'ha relegato al rango di gioco dell'estate gestito da colonnelli un po' surriscaldati. Non ce n'è più traccia nelle prospettive del dopo Dini, salvo che nelle dichiarazioni dei cespugli del Polo che tuttavia vedi i Ccd ne parlano sommessamente, e leggendolo a queste sviluppi della situazione politica che al momento non si vedono sarebbe sbagliato però pensare che si sia tornati al punto di partenza. In realtà l'appello avvertito da Dini e i suoi effetti li ha provocati il pendolo delle elezioni si è in ogni caso spostato più in là dopo l'approvazione della finanziaria e con scioglimento delle camere ipotizzabile verso gennaio. Inoltre e venuta allo scoperto tutta la partita del centro e della sua leadership che sarà il vero tema dell'estate politica e prevedibilmente dell'autunno quando si decideranno i giochi.

Incontro Dini-Letta. Qui gli uomini chiave sono due il leader della Cisl Sergio D'Antonio e il capo del governo Dini. I loro destini appaiono in qualche modo incrociati. Per il capo del governo

Nuovi partiti Miglio fonda il «Federalista»

Nei Polo nasce un partito, il Partito Federalista di Miglio. Il senatore, che è già presidente dell'Unione Federalista avrebbe dato il disco verde a Umberto Giovine, segretario generale, di dar vita al «partito di tutti i federalisti»: «non vogliamo», ha detto Giovine, «certo ripetere le esperienze del partito della prima repubblica. Noi siamo contro la partitocrazia». Il federalismo porterà in Italia una riduzione dei partiti nazionali a vantaggio di partiti regionali e cantonali. Se abbiamo deciso di fare un partito federalista è per impedire che a destra e a sinistra ci si proclami federalisti senza voler in realtà fare niente per abbattere lo stato centralista. Elemento discriminante del nuovo partito sarà l'adesione al «modello presidenzialista cantonale» di Miglio.

si realizzano. Anche perché permette D'Antonio «è chiaro che i pezzi maggiori dei due Poli hanno interessi convergenti per votare in autunno». Quanto al Quirinale si sa da tempo cosa pensa Scalfaro ha ripetuto più volte che andare al voto senza garanzie di stabilità e senza regole è un rischio, e punta anche lui sull'effetto Dini. Di fronte a una finanziaria senza, di fronte alla prospettiva di un merito nello Sme che il clima politico non si accavvi scia perché le forze politiche re forzabili non dovrebbero tentare la via di qualche riforma a cominciare dalla modifica del 138? Gli ostacoli maggiori, come è evidente, vengono dal Polo. Il colpo finale al governissimo, come detto, l'ha dato Fini. «Non vedo le condizioni», ha detto ieri in un'intervista, «per larghissime intese, non è e la mate-

Veltroni e Burlando (Pds) d'accordo con la proposta D'Antonio. Il Ccd ad An: perché regalare Lamberto al centrosinistra?



Tremaglia: Bossi al bando E Bianco: «È scentrato»

ROMA. «Mi occupo ancora di Bossi ma solo in tribunale». Mirko Tremaglia deputato di An passa al contrattacco ed elenca i reati di cui a suo avviso «si sarebbe macchiato il Senato» durante i suoi comizi nelle valli bergamasche. «Al tentativo all'attività politica turbamento dell'ordine pubblico». Bossi anche ieri in un'intervista al giornale La Stampa ha ribadito «intendendosi «ai fascisti» (durante i comizi aveva parlato di iscritti di An) che «se necessario passeremo di casa in casa a cercarli» e se le di nuovo presa con quel «Mamaù» di Tremaglia che batte quelle zone ma secondo me non è nemmeno di Bergamo». Dimissima la replica di Tremaglia che ha difeso Bossi «pericoloso» ed ha aggiunto che «come tale va politicamente isolato». «Bisogna smetterla di considerare Bossi impunito», tuona Tremaglia. «Se uno ruba viene arrestato. Se uno lancia minacce, intimidazioni o istigazioni a delinquere, viene perseguito a norma di legge. Se uno si chiama Bossi, invece, si fa la solita battuta, è matto o un buffone. E tutto finisce lì. Ma non può continuare così. Tremaglia precisa poi che il suo giudizio su Bossi «non è esteso al popolo leghista».

Per Diego Novelli vicepresidente dei deputati progressisti Bossi invece «è un fenomeno della politica italiana». «È come tale», aggiunge, «non credo vada demonizzato né messo al bando». Sul caso Bossi interviene anche il leader dei Popolari Gerardo Bianco che per l'occasione inaugura una sorta di eclogismo politico definendo il capo leghista «scentrato». Bianco commenta così l'ultima uscita del leader lombardo il quale ha detto di non escludere un'intesa fra quelli che «definiscono i centristi» ed il Cdaucio a patto che il premier designato appartenga alla Lega. «Oggi Bossi», afferma Bianco, «non è affidabile perché un giorno è ragionevole e l'altro no. E per l'appunto scentrato. Visto che ha un osservatorio presso l'Ulivo perché non si fa sprecare quello che deve fare? Bianco sollecita quindi Bossi a mettere finalmente radici nel centro dove è già chi sta da tempo saldamente.

na su cui realizzarle, e non è detto che un eventuale maggioranza per la finanziaria possa diventare un'altra cosa».

Consenzi per D'Antonio. Qui però entra in ballo anche il tema D'Antonio. Alla ricerca di visibilità il centro dell'Ulivo ha bisogno di tempo e pensa non da ieri al leader della Cisl come uomo da inserire nella partita politica. Il Ppi nonostante qualche problema e forse qualche margine d'accordo e lo stesso Pds che ha tutto da guadagnare da un incremento di visibilità del centro dello schieramento. Walter Veltroni ad esempio intervistato dal Messaggero si dice d'accordo con il progetto D'Antonio per l'organizzazione e la visibilità del centro dell'Ulivo. Così

come lo trova d'accordo la prospettiva caldeggiata da D'Antonio di inserire anche un uomo come Dini nella triade dello schieramento e del governo di centro-sinistra. Burlando in un'intervista a Milano Finanza spiega così il punto di vista del Pds sulla carta D'Antonio: «Ci sono due ipotesi: il centro che si organizza per il centro sinistra e il centro che si organizza per conto suo. Mi pare che l'operazione D'Antonio rientri nel primo caso. L'importante è capire che la visibilità non si ottiene facendo polemiche. Ecco perché anche per la sinistra i destini di D'Antonio e Dini sono incrociati». D'Antonio può parlare il linguaggio tipico del centro aggregare consensi. E poi acquistare il merito del governo Dini, come ha cominciato a fare, mi sembra cosa saggia: il centro deve caval-

care il merito di aver sostenuto Dini di aver lasciato a Berlusconi il ruolo di guastatore». Il centro-sinistra dice Burlando ha bisogno di molte teste. «Il leader dello schieramento resta Prodi», ma è posto per D'Antonio e per Dini ad esempio come super ministro dell'economia. Anche i cespugli dell'Ulivo nonostante molti distinguo sono infine convinti che la carta D'Antonio sia utile. Dice ad esempio Del Turco: «Darebbe stabilità alla coalizione con la nascita di una vera seconda gamba dell'alleanza. La sua proposta politica è quella alla quale abbiamo tutti lavorato negli ultimi mesi». L'importante aggiunge Del Turco è che D'Antonio «non si comporti come un elefante in cristallina urtando la sensibilità delle forze di centro dell'Ulivo».

I ceti moderati nell'Ulivo? «Sì, però D'Antonio e Segni sbagliano»

De Mita: «Un forte centro per vincere ma non si inventa un nuovo partito»

«Costruiamo la coalizione, rafforziamo il centro ma senza inventarci un nuovo partito. Prosciolto in una delle due inchieste che lo vedono coinvolto nella gestione del dopo-terremoto in Irpinia. Ciriaco De Mita si rimpappona alla politica. Polemizza con Berlusconi e D'Antonio ma anche con Segni e col progetto D'Antonio, il centrosinistra. «Può rinnovare la democrazia». E Prodi? Va bene, ma se Dini dura fino a primavera».

ALBERTO LEISS

ROMA. Non si sente responsabile - al di là degli aspetti penali - per il modo in cui il dopo-terremoto è stato gestito? Bisognerebbe una volta parlare a lungo. E sono farlo proprio con il mio. È solo che nell'opinione pubblica ormai c'è l'idea che quei 60 mila miliardi in bilancio provati da Ave l'anno scorso siano stati da me e rubati da me... ma le cose non sono andate così.

Quella vicenda, però, è diventata una metafora del malgoverno di un'intera classe dirigente, per lo più democristiana e meridionale. Una delle origini della protesta leghista, del crollo del cosiddetto «vecchio regime». O no?

Potrei rispondere che quella concezione dell'idea delle risorse pubbliche nel Sud appartiene più a una certa cultura di sinistra che a quella della Dc. Mi pare invece che quando un sistema è in declino, e la responsabilità è diffusa, tutti gli appartenenti solo ad un certo tipo di motivazione di un'idea, e la forza è stata in mente un evento pubblico che può variare in alla non è responsabilità della classe dirigente.

Con quale significato politico? La gestione dei bisogni non può saltare. La responsabilità delle risorse prima. Lo Stato può aiutare, non sostituire. E poi l'assistenza senza produttività e senza autonomia non può avere funzione.

È una polemica con un dibattito politico tutto concentrato sugli schieramenti, le geometrie del sistema, e la riforma istituzionale, almeno a parole? Non siamo a un punto di equilibrio del problema istituzionale. C'è nella politica l'idea che la

di presidenti delle Regioni, di assessori esterni ai consigli di poterli.

Federalista - ante litteram? Pensavo all'autonomia politica e amministrativa, ma non alla separazione dello Stato centrale, semi-autonoma un organo di governo. Ma l'ha inventato il socialista. Oggi c'è aria di pentimenti per le forzature che hanno spinto il sistema italiano in una logica bipolarità... Non vorrei sembrare uno che dice sempre l'ovvio. Ma non sempre stato per una democrazia dell'alternanza. Il problema non è di oggi e non è solo dovuto al riaggiornamento in Italia fino al '68 era l'alleanza, si è cominciata a perdere nelle elezioni non a caso colpa di chi le vinceva. Comunque io ero per la proporzionale, col premio di maggioranza, ma non era il giusto che il sistema era ricambiare la legge elettorale.

Lei non ci crede a tutto questo parlare della rinascita di un Grande Centro, quale terzo polo del sistema? Il maggior problema è il costo di gestione delle funzioni di propria competenza. Oggi l'impegno è di unificare le istituzioni. Anzi che se c'è un centro che è utile alle forze diverse e convergenti non si determinano obiettivi sugli stili di gestione. Il problema mi sono in campo, che vanno offerte opzioni diverse per l'economia e l'amministrazione delle istituzioni.

Che cosa qualifica il centrosinistra? È la coalizione che può farsi carico del recupero e del rinnovamento della democrazia. Ovvero

una concezione della democrazia pluralista, un'idea dei partiti che non si esaurisce nel momento elettorale. Dall'altra parte l'idea di una democrazia efficiente viene tutta riassunta nel momento della decisione. Il presidenzialismo berlusconiano di mutica totalmente la partecipazione. È un aspetto sostanziale e molto preoccupante.

Lei ha definito il Cavaliere un «venditore ambulante». Uno che semplifica la politica all'estremo. Come spiega il suo consenso? Nella democrazia dell'immagine come siamo in America c'è identica la zona tra popolazione e consenso. Previ di una mediazione di tipo economico che si estromatizza cancella la ragione stessa della rappresentanza. More sofferiva per la maggiore popolarità di Zaccagnini. Ma lui si sforzava di vedere una popolarità fondata sul consenso, non il contrario. Uno delle mostruosità più abnormi che Berlusconi sia diventato il più lucido partito esponente del nuovo?

Che cos'è il «nuovo», e perché vince sul vecchio? Il vecchio, supporta la complessità del problema e la difficoltà a risolverlo. Il nuovo raccoglie il desiderio di fare perché il desiderio avvicina all'obiettivo, anche se non lo raggiunge e proprio perché non è una risposta per molti, ma gli dà una illusione di possibilità.

Un patto di D'Antonio l'altro giorno alla Camera diceva De Mita è fermo al pensiero cattolico medievale. Per lui il governo spetta agli ottimati, non alla maggioranza dei cittadini che



Ciriaco De Mita. In alto Lamberto Dini (a sinistra) e Oscar Luigi Scalfaro

votano. Rispondo con un fatto non un patto. D'Antonio non ha opinioni. La maggioranza è una funzione, non un potere. Se si assolve il principio di maggioranza si aprono le porte alla disgregazione. In Italia il rifiuto del presidenzialismo alla Berlusconi non è solo un'opzione tecnica. A D'Antonio suggerisco di mediare, su ciò che diceva il lungo, che di legge si intendeva, le leggi buone non sono le migliori ma quelle possibili per la comunità e per i popoli.

Torniamo al centrosinistra. Il centro, che soffre per il peso del Pds, e vorrebbe rafforzarsi, magari nel nome di Sergio D'Antonio. La coalizione si fonda su due componenti. Il Pds è una forza ben definita, espressione dell'area di sinistra. C'è una trasformazione che se ancora presenta equivoci e aspetti non risolti, caratterizzati comunque un progetto di crescita.

È sull'altro versante? È aperta la questione cruciale per ogni democrazia moderna di

un'adeguata rappresentanza dei ceti medi. Ceti tendenzialmente moderati e conservatori. La grandezza della Dc fu di averli riassorbiti e coinvolti nella trasformazione. Quest'area è troppo scoperta in difficoltà. Ma dobbiamo stare molto attenti a non ottenere proposte false o illusorie. Ho parlato a lungo con D'Antonio, chi faccia un inventario un partito di centro diretto da lui, mettiamo il cane persona davanti a un progetto, a un'idea? Così rischiamo di produrre un errore. Se non sarà comunque d'accordo ma se non c'è il problema si può di sviluppare un altro partito o un polo diverso dal Pds e se si pensa a un'ispirazione e l'incarico al rifinimento al centro, che ad una concezione molto alta ma non conservatrice, e oltre che una cultura, quest'area è già esistente e quella dell'area di sinistra. Da qui bisogna partire. Per vederlo anche un nuovo nome, un nuovo leader, e una realtà più robusta.

Lei parla di processi ancora aperti, forse non brevi. E il tormentone del voto troppo imminente? Non posso dirlo in ogni la penso come D'Antonio. Questo Pa la meno avrebbe un futuro solo se verificasse. La propria capacità a affrontare la questione istituzionale. Se non ci riesce bisogna mettere proprio questa questione al centro di un confronto elettorale. Che può avere anche molto presto.

De Mita ha fretta? Le è stato rimproverato di correre verso l'accordo con Rifondazione. Mi limito ad osservare che se come credo giusto il centrosinistra si carichi di responsabilità per la sua proposta di modifica, questo può facilitare un'intesa sugli obiettivi e sulla Rifondazione, sia con la Lega.

Però c'è già chi pensa ad un possibile cambio al vertice Dini al posto di Prodi? Qualcuno sta discutendo l'ipotesi di un primo ministro duplice, anche se.

Anche se? Se il governo Dini prosegue la sua azione, soprattutto con l'esigenza di un piano economico e di un piano di politica sociale, se si ritiene opportuno per il centrosinistra l'idea di un problema di leadership forse potrebbe aprirsi.

De Mita che fare? Punta a ricandidarsi? A rientrare pienamente nel gioco politico? Non lo so. C'è un problema che non mi sono speso a fare. Il rischio di essere un cittadino con tutti i diritti e di fatto di qualche tipo di potere, un'idea di un'idea di un'idea politica. Questa è la mia intenzione di fare. Ma non è la parola, nessuno può dirmi che cosa mi farei.